

*È bastata una frazione di secondo per cadere in acqua. Sono in mezzo al mare. È buio pesto. Sono sola. Volto la testa in ogni direzione, istintivamente. Vedo la mia barca allontanarsi. Cerco un punto di riferimento. Un chiarore qualsiasi. Un oggetto. Un segno di vita. Nulla. Sono completamente sola, isolata nell'immensa massa del mare, oscura e instabile. Nel giro di pochi istanti il mare, che è la mia ragione di vita, sta per diventare la mia tomba. Cancellerà ogni traccia della mia esistenza. M'inghiottirà. Penso a mia figlia Marie. Rimarrà orfana. Mi dico che non è possibile. Eppure, è ciò che sta succedendo. Una tremenda evidenza che mi lascia inebetita. Il silenzio riempie tutto. Nelle tenebre liquide, a poco a poco il terrore s'impadronisce di me. A scuotere la barca è stata un'onda più forte delle altre, forse provocata da un traghetto. Non so. Non ne sono più sicura. È del tutto irrealistico. Un istante prima, ero accovacciata sul pulpito di poppa della mia barca a vela. Non mi si chieda che cosa stessi facendo, è facile indovinarlo. Non mi reggevo alla balastra. L'onda ha scosso la barca. Ho perso l'equilibrio, sono stata proiettata all'indietro. Gettata in acqua con le mutandine abbassate.*

*È tragico e ridicolo al tempo stesso. Irrilevante e terribile. Non indosso il giubbotto di salvataggio. Mi resta soltanto la torcia frontale. Una lucina insignificante nel nulla.*

Erano le undici o forse mezzanotte, non so più. Era la notte del ritorno all'ora solare, tra il 29 e il 30 di ottobre. Tornando da Roma, solcavo il mare al largo di capo Corso in direzione di Marsiglia, il mio porto di immatricolazione, da dove due mesi prima ero partita per una crociera in solitario. Il tempo era magnifico, il mare calmo. Una notte ideale dopo il maltempo del giorno prima, quando le condizioni meteo-marine erano state davvero difficili. Il mare era grosso e il vento portante soffiava forte tra le isole lungo la costa italiana. Ero stata costretta a prendere il timone, perché il pilota automatico non ce la faceva. Quando viaggio per diporto, non mi piace tenere il timone. L'ho manovrato talmente tanto durante le regate oceaniche che, quando solco i flutti senza concorrenti da battere, per il puro piacere di ritrovare la mia libertà e di rimanere a faccia a faccia con l'immensità del cielo e del mare, prendere il timone diventa una fatica. Alla fine, costeggiando l'isola d'Elba, il mare e il vento si erano calmati, e ne avevo approfittato per dormire un po': una mezz'ora forse, a brevi intervalli di dieci minuti.

Superato capo Corso, gli elementi erano tornati a scatenarsi. Nel pieno di quella tempesta, avevo vissuto momenti che per i marinai sono sinonimo di eternità. Avevo portato a bordo il mio gatto Bylka<sup>1</sup>. Come dice il suo nome, lo avevo trovato nella regione algerina della Cabilia. Randagio, vagava per il porto di Tizirt. Ero partita da Marsiglia per raggiungere l'Algeria. Come sempre, volevo essere sola a bordo della mia barca. Godermi l'intimità con le onde e il cosmo infinito.

---

<sup>1</sup> Questo nome deriva dall'inversione delle sillabe della parola Kabyl in Bylka, secondo il *verlan*, forma gergale francese.